

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

1 /
20
25

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverezani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

- 9** SERGIO ONGER
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

- 13** GIOVANNI GREGORINI – LUCA MOCARELLI
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo
- 35** GIANFRANCO PORTA
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 – 25 maggio 1945)
- 77** MARCO MINARDI
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

- 89** DANIELE MONTANARI
Morte di Giuseppe Zanardelli
- 93** FABIO VANDER
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico
- 117** STEFANO LEVI DELLA TORRE
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

- 137** CARLO PESCATORI
Undici racconti

Strumenti di ricerca

- 157** MARCO SALBEGO
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti
- 169** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

- 175** MARCO SALBEGO
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

- 181** MATTEO ROSSI
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*
- 185** CLAUDIA BALDOLI
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*
- 189** PAOLO CORSINI
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Testimonianze

Carlo Pescatori*

Undici racconti

[1]

Vivere delle follie del mondo

1939: Benito Mussolini, gran paciere, favorisce un trattato di pace e di risoluzione della Cecoslovacchia e dell'Austria. Il mondo applaude alla pace ritrovata.

Gli Stati Uniti d'America di Roosevelt stanno alla finestra; sono purtroppo più preoccupati ad occidente, nel Pacifico, ove il Giappone, dopo la grande vittoria navale del 1905 a Tsushima, è entrato improvvisamente e minacciosamente nel recinto delle grandi nazioni. È un afoso pomeriggio dei primi giorni di giugno del 1940; mia madre sta stirando. Donne, all'ombra di una magnolia vicino alle finestre che danno sul cortile, curano i figli, ciarlano e sferruzzando. Parlano dei fatti morbosi di Bruneri / Cannella e dell'amore peccaminoso di Ferida e Osvaldo Valenti.

Sul radiogrammofono Magnadine, mobile orgoglio di famiglia, mia madre mette la canzone «vivere», cantata da Carlo Buti, quello dalla voce suadente e untuosa.

* Carlo Pescatori (Brescia 1932–2025), figlio del pittore e restauratore Mario (1905–1996), compie gli studi tecnici per scegliere successivamente il percorso artistico diplomandosi a Milano all'Accademia di Brera. È stato una figura significativa nel panorama artistico figurativo italiano, tenendo più di sessanta esposizioni personali di pittura e di grafica in gallerie nazionali ed europee. Qualche settimana prima della sua scomparsa, avvenuta il 30 marzo di quest'anno, su nostro invito aveva consegnato alla rivista queste undici testimonianze riguardanti la sua infanzia e adolescenza dal fascismo al 1948.

Carlo Pescatori

La Nina, maestra di maglieria, chiama: «Signora Rosy, alzi il volume, noi tutti vorremmo ascoltare Vivere».

Sferruzzano e canticchiano «Vorrei vivere così, col sole in fronte».

Il giorno 10 di questo mese alle ore cinque della sera, Benito Mussolini, dal balcone di palazzo Venezia, annuncia l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato Hitler.

«Popolo italiano, corri alle armi: vincere!»

Noi Balilla, con le piccole italiane riunite nel cortile della scuola, cantiamo *Giovinezza* e la canzone *Inno a Roma*. Ci dirige nel canto il giovane supplente, anche maestro di musica e concertista, Mario Conter.

Sull'agenda, mio padre, iscritto alla corporazione Pittori, Scultori, Architetti Partito Nazionale Fascista, scrive: «Che Dio ce la mandi buona». Un folto corteo di camicie nere con gagliardetti e fasci littori sfila da Piazza Garibaldi lungo Via Indipendenza; da una mansarda al numero civico 47 una voce stentorea canta «Vorrei vivere così».

[2]

Inaugurazione della scuola dedicata a Rosa Maltoni Mussolini

Arnaldo Mussolini ha voluto per la città di Brescia una scuola elementare dedicata a Rosa Maltoni, maestra elementare madre anche di Benito Mussolini, scomparsa purtroppo nel 1905 per una meningite fulminante. A rotazione, le migliori classi della città di Brescia vengono invitate a visitare questa scuola, modello costruttivo e anche di novità didattiche, rispondenti ai principi dettati dalla riforma fascista.

Sono euforico, la nostra classe mista sarà ospite degli alunni della Maltoni: «bello!» dice mia madre mentre mi annoda il fazzoletto azzurro sulla divisa di balilla, e mi appoggia sulla testa, non al centro, ma vezzosamente a lato, il *fez*, arricchito con una fascia in oro.

Mi pavoneggio davanti allo specchio a tutta altezza della *petineuse* della camera matrimoniale.

Per l'occasione calzo dei nuovissimi scarponcini che il calzolaio Andrea, amico di mio padre, mi ha confezionato su misura.

Nessun balilla indossa calzature così belle!

I calzoni, però, confezionati con tessuto sardo chiamato orbace (stoffa grezza, ruvida, resistente all'acqua e usato dai pastori sardi), mi irritano l'interno delle cosce, con un poco di borotalco che mia madre mi ha spalmato l'irritazione è sparita.

Alla Maltoni, oggi, non è una giornata solita: è presente il ministro dell'istruzione Bottai.

Allineati con gli scolari della Maltoni, attendiamo l'alzabandiera prima dell'incontro/visita con i balilla ospiti.

Cantato da Tito Schipa l'inno a Roma, a tutto volume dall'altoparlante è accompagnato da noi balilla in coro con stridenti stecche.

La musica di Puccini, anche se snaturata dai coristi, genera sempre un particolare senso di grandioso ed eterno. Ora, un trombettaie sui gradini di un porticato che porta impettito la tromba come un'arma, attende il via per suonare con feroci squilli l'attenti per l'alzabandiera. Il ministro scende dalla predella, mi si avvicina nel silenzio generale e mi dà un buffetto leggero sulla guancia, poi, mi prende in brac-

Carlo Pescatori

cio (sono il più piccolo) e rivolto agli scolari dice «voi siete i figli della grande Roma, questo è un mio nipote, e anche tutti voi lo siete!». Grande silenzio, poi un caloroso applauso e un «eja eja alalà!».

Sotto il portico campeggia una grande foto in bianco e nero della famiglia Mussolini. Un balilla della Maltoni ci parla della famiglia Mussolini, e delle ore di studio.

Durante l'estate loro sono i privilegiati. Vanno al mare, a Riccione, per una vacanza in colonia, dove incontrano il duce che lì tiene casa.

Parlano del Duce: cavalca sulla spiaggia meglio di Buffalo Bill e dei butteri maremmani, scalcia il pallone con il tocco alla Biavati e in bicicletta può superare Binda e Girardengo.

Sugli aerei è più ardimentoso di Baracca e più avventuriero del poeta aviatore D'Annunzio. Sulla carta geografica ammiriamo con orgoglio le nazioni che fanno parte del regno d'Italia e dell'impero fascista.

A mezzogiorno, consumiamo il rancio in gavette d'alluminio con in sottofondo *Giovinezza* e altri canti dell'era fascista.

A tutti è stato regalato un libro dal titolo *I grandi italiani da Cesare a Mussolini*.

A sera, mio zio Giovanni, che ha in dispetto il fascismo, sfoglia il libro, poi sussurra mia madre: «che fine ha fatto Cesare?».

[3]

L'alloro e la vite

Sgri sgri, è il pennino che graffia il foglio di protocollo è uno *sgri* simile alle mosche in volo o ad una noiosa zanzara: è Giulio, che sul foglio di protocollo già inizia il commento alla poesia del poeta Giacomo Zanella: *L'alloro e la vite*.

Agli *sgri* di Giulio si associa il rumore dei graffi dei pennini di quarantuno alunni della terza A. Il quarantaduesimo sono io, non so cosa scrivere. Controllo i pennini nell'astuccio e come il cavaliere sceglie l'arma per il torneo, io cerco il pennino più adatto per commentare la poesia. Importante è partire bene nello sviluppo del tema: penso «un buon inizio è la premessa per una sufficienza».

Lui, il poeta, odia l'argenteo e inutile alloro, mentre ama la poverella vite che conforta il vecchio, che, canuto e stanco, beve un bicchiere di vino, prodotto dal frutto della vigna.

È tutto come il ronzio delle api che operano sull'albero in fiore.

Medito «quale pennino infilare nella cannuccia? Quello a torre, la manina o l'alabarda?».

Intanto tolgo dall'astuccio di legno il panno asciuga pennini, piego il foglio uso bollo, su mezza pagina a sinistra il testo che andrò a redarre, l'altra parte, invece, dedicata alle correzioni dell'insegnante.

Decido per il pennino: «userò la torre!» trattiene l'inchiostro e permette una grafia più elegante e modulata.

Sta scorrendo il tempo, qualcuno già consegna il tema finito, io cerco ancora la stesura dell'incipit.

Sono con la penna in sospensione, e, dalla torre, scivola una goccia di inchiostro che violenta il bianco del foglio.

Spero che le sirene annuncino il segnale d'allarme!

Ecco all'improvviso tre sibili violenti.

«Correte nel rifugio! Poi al cessato allarme rientrare per il completamento del tema!».

Fuori c'è un bel sole e io pedalo velocemente verso casa in barba al profe, a Giacomo Zanella, e all'alloro e alla vite.

Carlo Pescatori

Una strana giornata

Era cominciata male la giornata, mio padre è stato al colloquio con l'insegnante di lettere: «il suo Giancarlo ha interessi per la storia e anche per la geografia, buona è l'esposizione orale, ma gli sforzi per esprimere con chiarezza le idee sono offuscati da una forma dialettale. Nel latino si barcamena, il suo figliolo legge molto Verne, Collodi, De Amicis, Salgari ... dovrebbe invece orientarsi sui *Promessi Sposi*. Gli acquisti anche un buon vocabolario perché il dizionarietto che usa non serve a nulla!».

Sono dispiaciuto perché mio padre è rimasto così così. Nell'intervallo delle dieci corro in cortile, e con altri scalciamo una palla fatta con stracci legati con lo spago. A fine ricreazione non torno in fila prima del rientro in aula, sono in ritardo, salto il muretto che divide il porticato dal cortile, scivolo ed entro in aula sfondando l'unico vetro rimasto, e mi ritrovo in aula.

I miei compagni ridono.

Ritto, con il sigaro spento in bocca, il preside Li Causi mi addita come individuo asociale colpevole di attentato ai beni dello stato, e dice «vostro padre dovrà attivarsi per far sostituire il vetro».

Fortunatamente, però, c'è il compito di matematica.

In quattro e quattr'otto risolvo il problema svolgendo velocemente le lunghe e complesse espressioni algebriche.

Consegno il foglio di protocollo, con l'insegnante che, per la paura che possa suggerire, mi allontana dall'aula.

Guardo sconsolato il serramento orfano del vetro, sostituito provvisoriamente dal bidello con un cartone.

Sotto il portico c'è una ragazza, è della terza «Ciao! Anche tu hai consegnato in anticipo il compito di matematica?» «No no ...» dice lei «È in corso nella mia aula l'ora di religione che io non seguo in quanto ho ottenuto l'esenzione, perché non cattolica. Mi chiamo Anna».

Camminiamo nel vasto corridoio, e nonostante sia più alta di me, mi fa piacere starle vicino. Il sorriso è bello aperto, gli occhi neri sono vivi e profondi, ma anche tristi.

È finita l'ora, e, mentre la saluto, le dico che la prossima settimana

cercherò cento scuse per farmi allontanare nuovamente dall'aula.

«Ciao Anna» faccio io. «Ciao Giancarlo» risponde lei.

La settimana dopo, all'ora prevista, chiedo il permesso di uscire ma fuori, sotto il porticato non c'è Anna, e nemmeno nel cortile retrostante. Rientro in aula, sono in ansia, devo uscire ancora. Devo rivedere Anna. Suggerisco palesemente al compagno ingarbugliato alla lavagna la soluzione del problema. La profe mi caccia dall'aula e forse mi metterà una nota di biasimo. Anna non c'è, chiedo al bidello Augusto: «è forse ammalata una ragazza di nome Anna, esentata dalla lezione di religione?». «È ebrea, ha lasciato la scuola, e anche suo fratello che frequentava la prima. Si sono ritirati con la scusa di continuare gli studi in un'altra città», risponde il bidello, che ha ripetuto la parola «ebreo» con un disgusto misto a oltraggio.

Ho chiesto degli ebrei al parroco, all'insegnante e anche ai miei compagni di classe. «Gli ebrei sono senza patria. La razza ebraica è maledetta da Dio in quanto ha ammazzato Gesù». Mio padre mi ha chiarito che da sempre il popolo ebraico è stato perseguitato e rinchiuso in ghetti. Faceva comodo ai potenti e alla chiesa.

Le dicerie su pratiche esoteriche fatte dagli ebrei ai cristiani sono sempre state sconfessate dalla storia.

Mi ha anche raccontato della tragica storia relativa al martirio di San Simonino, ancora rappresentata in affresco nelle chiese cattoliche del Trentino. Mi chiedo «Cosa ne sarà di Anna?».

Leva obbligatoria

È forse l'ultima giornata splendida e luminosa di un tardo autunno. Pedalo felice da Botticino, dove è sfollata la mia famiglia, verso la scuola media Pascoli, che non è più in via Tosio ma ora trasferita in via Musei, in prossimità del rifugio ricavato nella galleria del castello. Il rifugio che utilizzavamo nella vecchia sede, era invece stato realizzato trasformando i lavatoi pubblici sotterranei in piazza Tebaldo Brusato, insufficienti però a raccogliere una massa di persone e forse non troppo sicuri alle bombe perforanti.

Pedalo piuttosto infastidito dal vocabolario di latino (Campanini-Carboni) che nello zaino portato a spalla mi pesa non poco.

In viale Venezia, in corrispondenza dei giochi di bocce dell'osteria Boifava, un posto di blocco composto da militari italiani e da un gruppo di tedeschi, controllano tutti i permessi dei passanti; cercano disertori e renitenti alla leva.

Noi giovani studenti e persone anziane siamo stati dirottati su via San Francesco di Paola per raggiungere il centro della città.

Giunto in piazza Arnaldo, dove l'autoblinda tedesca era protetta con un plotone di militari in assetto di guerra ed anche da due Ausiliarie che imbracciano il moschetto automatico Beretta (MAB).

Sul pilastro del vecchio dazio un manifesto firmato dal generale Graziani obbligava i giovani di leva renitenti a presentarsi immediatamente al distretto militare pena la denuncia alla giustizia militare: carcere duro o fucilazione.

Il manifesto era sbrindellato, qualcuno iniziava l'opposizione, confermata anche da una scritta in stampatello che diceva «viva il proletariato» e «abbasso al fascismo».

Giungo tardi in aula e mi giustifico raccontando il tutto al professor Lorenzo Favero, mio insegnante di lettere e latino, il quale ad una domanda dell'alunno Enrico che chiede chiarimenti in merito alla parola renitente, risponde che sono giovani che rifiutano la vita militare.

Giulio Magrini interviene e dice che quelli che non aderiscono alla leva lui

li chiamerebbe disertori. Il Maroni invece dice che sono uomini chiamati «uccel di bosco» e si sono rintanati sulle montagne cercando solidarietà fra i montanari. «No», dice Gaffurini, «non sono uccel di bosco, sono uomini chiamati partigiani che si oppongono alla politica del Duce». «Io», dice il De Maldè, «ho sentito parlare di patrioti». Gaffurini, che vive sui ronchi della Maddalena, ha sentito invece parlare di Fiamme Verdi di indirizzo cattolico, che sarebbero poi formazioni partigiane in opposizione al governo di Salò.

Fausto Fasser conferma ciò che ha detto il Gaffurini.

«Se è per questo», dice Tarsia, «in Valle Trompia dicono che esistono formazioni chiamate brigate Garibaldi che si ispirano ai comunisti dell'unione sovietica». «Mi piace», dice il professore «che voi discutiate, ma l'argomento che stiamo trattando è estremamente delicato e potrebbe portarci a conclusioni affrettate e non rispondenti alle regole; ed ora cari ragazzi, vi detterò dieci frasi in italiano che voi, con l'ausilio del vocabolario, tradurrete in latino».

Io non ne ho voglia, un quattro sicuramente farà da coronamento alla mia giornata.

Rifugio cantina

Anche sotto casa mia c'è una vasta cantina, è stata attrezzata a rifugio, tutti stiamo seduti su panchine addossate al muro maestro. Mia madre fa interrompere le preghiere e preferisce raccontare ai bambini delle fiabe. La preferita è quella di Cenerentola, che ogni volta ripete cambiando e arricchendo la vicenda. Il *clou* è quando la sorellastra transita in carrozza nei pressi del cimitero e i gufi fanno «egou egou il sangue è laggiù, la scarpa stretta è, la sposa quella non è».

Se l'allarme durava parecchio, la gente cominciava ad avere il respiro affannoso e sommessamente accusava l'aviazione nemica, e anche sottovoce ..., i politici italiani che avevano portato la nostra Italia a un dramma del genere.

Al cessato allarme/fischio prolungato delle sirene i rifugiati riconquistavano immediatamente una sottile speranza di pace.

Le litanie dei Beati e dei Santi recitate con Don Giovanni Leni ci hanno salvato dalle bombe americane che però, in quelle stesse ore, sganciavano grappoli di ordigni sulla scuola elementare di Baggio a Milano: 80 scolaretti morti.

[6]

Rifugio sotto il Castello

Sul prato antistante la torre Mirabella, cannoni antiaerei e mitragliere pesanti sono preposte alla difesa antiaerea. Sono postazioni mimetizzate con teli grigio-verdi, ma durante i bombardamenti la potenza di tiro non raggiunge le quote dei bombardieri. Attenta è stata la preparazione dei rifugi antiaerei per la popolazione civile, ogni cantina è stata rinforzata con putrelle e travi e all'esterno una scritta U.S. indicava l'uscita di sicurezza in caso di crollo. I soccorritori, a fine bombardamento, dovevano attraversare l'U.S. comunicare il cessato allarme ai rifugiati.

Pur attrezzato, il rifugio di piazza Tebaldo Brusato non dava garanzie di sicurezza, quindi tutti cercavano un rifugio sicuro e questo era quello ricavato nella galleria del Castello. Questa era la risoluzione positiva: il tunnel che nei progetti avrebbe collegato via Mazzini con la zona nord della città, ora aperta campagna, è destinato a collegare il nuovo ospedale già progettato dall'ing. Bordini.

Servirà poi l'università, la sede dei musei delle scienze, altri servizi alla città ed edifici residenziali. In effetti era il progetto della città satellite. La galleria non era ancora terminata ma avrebbe funzionato perfettamente per proteggere un grandissimo numero di cittadini durante i bombardamenti. Anche noi studenti delle scuole al segnale d'allarme correvamo sicuri nel grande tunnel-rifugio.

Su brande allineate per tutta la galleria alloggiavano persone con grandi difficoltà di deambulazione ed altro.

Infermieri e religiosi, assistevano i rifugiati, teli cerati stesi su tralicci provvisori proteggevano le brande dal continuo stillicidio. Era tutto una preghiera: rosari, litanie ed anche sommessi canti religiosi. L'aria era viziata da un puzzo di sudore freddo e da contenitori smaltati che contenevano stantie urine.

Noi ragazzi non entravamo mai nel profondo del tunnel ma stazionavamo nei pressi dell'uscita pronti a scattare all'aperto al segnale di cessato allarme.

Armin

Segno di maturità ed emancipazione è il possesso di un coltellino, utensile che i miei amici ed io teniamo agganciato ad una catenella che, dalla cintura, scende con eleganza fino alla tasca dei calzoni corti. Uso il coltellino per appuntire continuamente la matita da disegno, per incidere segni sulla scorza degli alberi, sagomare un pezzo di manico di scopa, per ricavare il «ciancol» o levigare una forcella di legno duro, per costruire la fionda ed anche per eternare le mie iniziali sulle panche in legno dell'oratorio.

È fine estate, forse fine agosto, ho tagliato da un salice un bel ramo dritto, seduto sulla porta di casa di mia nonna che dà sulla via principale, incido con la lama tagliente degli ornamenti nella tenera corteccia per ottenere un bastone così elegante da generare invidia nei miei compagni.

Faccio un movimento stupido e *zac* la lama del coltello mi ferisce profondamente la mano ed il sangue esce a fiotti, la ferita è profonda e mette in luce il biancore dell'osso della nocca.

Il farmacista con acqua ossigenata e tintura di iodio disinfetta il taglio, poi mi irrigidisce la mano con una stecca di legno che poi fascia con più giri di garza.

A intervento finito mi becco dal medico un amichevole scappellotto ed una confortante carezza.

Fuori intanto la gente è particolarmente eccitata.

Sulla vicina ferrovia passano continui convogli militari ed i treni merci trasportano autocarri, cavalli, cannoni ed auto blindate.

Militari e carabinieri controllano i passaggi a livello e impediscono anche ai pedoni l'attraversamento dei binari.

Il cielo si rabbuia e qualche tuono si sente in lontananza.

All'improvviso da Brescia giungono marciando dei militari, sono armati e caricati come muli da soma con enormi zaini.

Passano plotoni di fanti, genieri, alpini con cavalli e muli; la gente in strada applaude e saluta i militari della armata che dovrà sconfigge-

re la nemica comunista Russia. Dei drappelli transitano taciturni, altri cantano a mezza voce delle marcette per ritmare il passo, ma nessuno sorride, li attende la grande, sconosciuta, desolata pianura russa. Comincia ora a piovere e tuoni e fulmini squarciano l'aria ed il cielo ormai notturno.

Al comando «fuori le mantelle» i militari si fermano, slacciano dagli zaini le tele cerate e si proteggono dalla pioggia; un odore di panni sudati ristagna nell'aria.

Un giovane fante esce dal plotone, riceve piangendo i baci di una anziana donna, richiamato dal sergente si slaccia dall'abbraccio di sua madre e rientra nei ranghi, non si incontreranno mai più!

Per tutta la notte sotto sventagliate d'acqua passano i militi.

Un anziano uomo che porta all'occhiello della giacca lo stemma tricolore commenta con l'aria di chi la sa lunga: dovranno camminare per giorni nella steppa, questo trasferimento a piedi sino a Verona li abituerà a marciare vittoriosi fino al Don ed al Volga e ricongiungersi gioiosamente alle gloriose falangi germaniche.

Mi duole la mano, dalla fasciatura trasuda sangue, sono triste, se non fossi un balilla mi metterei a piangere.

Bombardamento

La grande carta geografica rappresentante l'Europa e i luoghi delle battaglie in corso in Africa e in Asia, sulla quale spillavamo bandierine italiane e tedesche all'inizio del conflitto, ora è stata staccata dal sottoportico della scuola elementare.

L'avevamo appesa nel 1940 all'inizio della guerra; cantavamo a squarciagola l'inno *Vincere*. Sconsolati, leggiamo i nomi delle tragiche sconfitte: Etiopia, Stalingrado, Tobruk, El Alamein, Giarabub, Ucraina del don.

Non parliamo, ma ci domandiamo chi fosse quello della «suprema volontà».

Ormai i nemici angloamericani e russi stanno stringendo con un anello di fuoco le nostre armate.

Gli americani dopo la conquista della Sicilia risalgono verso Roma. La grande linea difensiva tedesca «Gustav» con caposaldo l'abbazia di Montecassino rallenta l'avanzata. In difficoltà anche l'armata inglese che combatte nella zona adriatica della nostra terra.

Dai grandi campi d'aviazione realizzati nel Salento, in particolare a Brindisi, partono quasi quotidianamente squadriglie di fortezze volanti, grossi bombardieri chiamati «liberator» con destinazione le grandi città italiane, i nodi ferroviari, le stazioni, i ponti.

Sono irrispettosi del grandissimo patrimonio artistico dell'Italia, distruggono Montecassino, sono dei barbari.

Queste spedizioni avvengono sia di giorno che di notte.

Quando c'è foschia o il cielo è nuvoloso siamo tutti più tranquilli che quando il cielo è sereno. È sempre nelle giornate limpide che gli aerei nemici piombano all'improvviso e ci attaccano.

Oggi è una giornata limpida, il cielo è terso e caldo, e una leggera brezza scivola dal colle Maddalena.

Sono in bicicletta davanti al maestoso stabilimento della birra, dalle sirene della Wührer giungono i segnali di grande allarme, in un attimo la strada si svuota, dal tram che collega Sant'Eufemia al centro città-

dino scendono i passeggeri e il manovratore che si sparpagliano allontanandosi dalla statale, salgono verso il ronco, e si buttano a terra nei pressi della muraglia che delimita il grande vigneto della Pastori. Rimango incerto sul da farsi e poi decido di correre verso casa per essere vicino a mia madre, e sentirmi così più al sicuro.

In alto, nel cielo, appare rumorosa con il brontolio di un terrificante temporale, una formazione di fortezze volanti.

Dalla pancia di questi quadrimotori escono decine e decine di bombe che sibilando scendono verso la città.

Gli ordigni sganciati da questi aerei dapprima scorrono veloci in orizzontale, poi prendono un andamento a parabola, quindi precipitano verticalmente sugli obiettivi.

A questa formazione ne succede un'altra, poi un'altra ancora, è questa la tecnica chiamata «bombardamento a tappeto»: la prima ondata colpisce la zona di S. Alessandro, la seconda piazza Vittoria e via Dante, la terza distrugge il Gasometro e la stazione ferroviaria, la quarta la zona industriale e anche il cimitero vantiniano, una grande nube di fuoco e polvere grava sulla città. Con mia madre aspetto il ritorno di mio padre, impegnato in via Crispi al restauro della chiesa di S. Afra. Giungono dalla città a piedi o in bicicletta operai e impiegati che sono usciti indenni dal bombardamento, qualcuno corre con affanno verso Caionvico, Botticino, Rezzato, altri si fermano e raccontano della città distrutta. Mia madre chiede a tutti informazioni di papà, nessuna positiva, solo morte e distruzione. Mio zio Giovanni prende la bicicletta e corre in S. Afra. Torna dopo un'ora: Mario è vivo, rientrerà appena possibile: con altri volenterosi cittadini cerca di liberare dalle macerie quelle decine di persone rimaste intrappolate nella cripta di S. Afra. Mio padre torna a casa stasera inoltrata, si siede a capotavola in cucina, con voce rotta dal pianto dice: «tutti morti, erano addossati all'altare attorno al loro parroco».

Sui muri della città sono apparsi manifesti con grandi fotografie di opere d'arte distrutte dai bombardieri, quali l'abbazia di Montecassino, il teatro la scala di Milano, etc. con la sigla «Sono passati i liberatori!».

Altri manifesti dipinti dal pittore Boccasile rappresentano soldati marocchini che violentano giovani donne italiane con la sigla «Arrivano i liberatori!».

Graziani

Marzo 1945. Le grandi formazioni di fortezze volanti, che hanno raso a tappeto le nostre città, non solcano più i nostri cieli e le sirene di avviso d'allarme sono mute perché l'allarme è continuo in quanto piccole e veloci formazioni di aerei da caccia americani appaiono all'improvviso e mitragliano i mezzi in movimento su strade e ferrovia.

Queste formazioni volano su, alte nel cielo, e quando scorgono il bersaglio mobile, come falchi piombano sull'obiettivo, scaricano il loro mortale carico esplosivo poi, in un attimo, con un rumore infernale risalgono in alto. Non c'è più mezzo contraereo che li possa contrastare. Nei primi tempi, all'apparire di questi caccia, fuggivamo terrorizzati, ora, invece, ci appartiamo accovacciati vicino ai muri delle case e li osserviamo, quasi divertiti, dalle loro diaboliche virate ed impennate. In un cielo cobaltato un aereo *Tunderbold* americano ha appena trivellato con la mitragliera un treno merci.

Con i miei amici corro sui binari a raccogliere i bossoli di ottone che poi portiamo dal *Ciccio* (straccivendolo) che ci ricompensa con pochi spiccioli. Mentre attraversiamo la statale vediamo ferma un'automobile scoperta ed una decina di militi che scendono veloci da un autocarro e con i mitra spianati proteggono il passeggero, sicuramente importante: noi ci avviciniamo, è un uomo in borghese, alto e secco che, in piedi vicino all'auto, osserva ansioso l'autista che sta sostituendo la ruota decappata. È molto preoccupato, scruta il cielo e, vedendoci con i bossoli in mano, chiede della provenienza, dice che siamo bravi balilla senza paura e che l'ottone raccolto è una risorsa per la patria.

Un vento freddo spazza la via, i militi si stringono nelle giacche a vento e il personaggio importante prende dall'auto un soprabito chiaro che abbottona stretto stretto con il bavero alzato.

Raffiche di vento più intense e gelide spingono le nubi cupe e rossastre che veloci scivolano sulla Maddalena.

Il generale Graziani, comandante delle forze della Repubblica Sociale Italiana, risale in macchina e riparte per Salò.

[10]

25 aprile 1945

Stanno sicuramente dormendo i militari tedeschi che, stipati sugli automezzi della colonna motorizzata, viaggiano nella notte da Milano verso Verona e poi da qui verso il Brennero.

Stanchi e umiliati ritornano da vinti nelle loro terre dopo aver aspramente combattuto e soggiogato anche con crudeltà i popoli d'Europa. Non sono in allarme, nessuno avrebbe ostacolato la ritirata.

Nel torpore del dormiveglia pensano ai loro cari, al difficile ritorno alla vita domestica, al lavoro, alla ricostruzione, alla pace e all'inutilità della dura e sanguinosa guerra.

Ricordano i camerati morti e, forse, anche le violenze inferte alle popolazioni inermi.

Nella notte stellata di primavera, nel sonno sono passati, in pochi minuti, dall'aspettativa di una nuova vita alla morte atroce e violenta. Questo tragico evento è avvenuto nella notte del 25 aprile, nel tratto della statale fra la scuola Pastori e la santella di S. Eufemia, che reca ancora sulle colonne in pietra le sbrecciature dei colpi d'arma.

Le truppe inglesi ed americane avevano superato l'Appennino e dilagavano nella pianura padana verso le grandi città. Il 24 aprile liberarono Bologna e da Parma puntavano su Milano, da Mantova marciavano verso Brescia.

Per evitare l'ultimo inutile massacro di militari e civili, il cardinale di Milano, attraverso trattative con il comitato di liberazione, i comandi tedeschi ed i servizi segreti alleati, concordarono un corridoio di via libera verso la Germania per le truppe di occupazione tedesche.

Mentre l'autocolonna tedesca viaggia nella notte sulla strada verso Verona, una formazione di carri armati americani *Sherman*, proveniente da Goito, punta su Brescia.

Percorrono la statale mantovana per non intercettare i tedeschi in ritirata.

All'altezza di S. Polo, per una errata lettura delle carte topografiche, dei carri armati si trovano fuori percorso e da Via Cerca sbucano in

Carlo Pescatori

S. Eufemia all'altezza della caserma magazzino. In questo luogo, evacuato precipitosamente dai militari della Repubblica di Salò, si è insediato un gruppetto di partigiani che, individuando nella notte i mezzi militari americani e scambiandoli per tedeschi in fuga, sparano dei colpi di fucile. Gli alleati rispondono agli spari, uccidono un partigiano e, senza rallentare, ripartono verso Brescia.

Giunti alla fine dell'abitato di S. Eufemia in stato di massimo allarme, nei pressi della santella della Madonna, impattano nella colonna tedesca che procede lentamente a fari spenti.

Dagli *Sherman* (semovente carro armato americano), partono sventagliate di mitragliatrice pesante e colpi di cannone ad alzo zero. In pochi minuti tutta la colonna germanica è annientata ed avvolta in un serpente di fuoco.

Al mattino dopo i frati di S. Pietro con un carretto raccolgono i resti carbonizzati dei militari tedeschi.

Al mattino don Orazio Bresciani, parroco di S. Eufemia, benedice le salme e poi, davanti alla Santella trapassata dai proiettili, invita i presenti qui convenuti a pregare la Madonna. Se la battaglia fosse avvenuta in Via Indipendenza, sarebbe stata una ecatombe anche tra gli abitanti.

La gente cammina in silenzio fra questi corpi martoriati. Recito mentalmente un *Requiem*.

L'aria è restata impregnata di una vomitevole nauseabonda puzza di carne umana bruciata.

[11]

1948, Dio ti vede Stalin no

Le facciate delle case non sono più grigie e fatiscenti perché rivestite da migliaia di manifesti colorati che invitano i cittadini al voto.

È una scelta importante, decisiva per il destino del nostro paese. Si contendono la guida del governo due grandi schieramenti, il partito della Democrazia Cristiana guidato da De Gasperi e il Partito del Fronte popolare, coalizione formata da Comunisti e Socialisti.

È da 25 anni che il popolo italiano non ha più espresso una scelta politica impedita da 20 anni di fascismo e da 5 di aspra e terribile guerra. Vinti e umiliati ora gli italiani si aprono, con il voto, alla via democratica.

Questo evento epocale genera in noi giovani grande curiosità e con partecipazione ascoltiamo il parere degli adulti e degli attivisti dei due partiti contendenti.

Nel clima rovente della battaglia elettorale, dalle accese discussioni politiche spesso si passa allo scontro fisico tra i sostenitori delle due fazioni.

Manifesti della Dc sono coperti da quelli del Fp e viceversa, le scarse forze dell'ordine faticano ad arginare queste violazioni. Gli attaccini sono tutti volontari, armati di enormi pennelli e spazzoloni, secchi di colla e rotoli di manifesti che incollano ai piani bassi delle case, poi, siccome tutte le facciate sino al primo piano sono occupate, con scale di misure diverse affiggono gli inviti al voto sempre più in alto, sino ai sottogronda. Ricordano i lanzichenecchi che scalano le mura delle città assediate.

Tuttavia, il momento più fascinoso è il comizio; preparato il palco e arricchito con bandiere e stendardi, altoparlanti a volume altissimo trasmettono messaggi di partito alternati ad inni.

Bandiera rossa, L'internazionale, Bella ciao sono i canti del Fp, *Biancofiore, Inno di Mameli* sono quelli della Dc.

I cittadini sempre numerosi e partecipi attendono eccitati il messaggio politico. Sul palco, sostenitori e candidati, con fazzoletti rossi quelli

Carlo Pescatori

de Fp, con sciarpe verdi e azzurre i democristiani, fanno da corona all'oratore ufficiale. Con fragorosi applausi e sbandieramenti dei vessilli terminano questi coinvolgenti spettacoli, si smantellano i palchi ma i commenti della gente continuano sino a sera inoltrata.

Anche i partiti minori si presentano alla cittadinanza, per curiosità as-sito a tutti i comizi.

Quando ritto su una sedia prestata dall'oste lì vicino ha preso la parola un professorino rappresentante del Partito della foglia d'edera, ho contato gli auditori, sono sette e si sentono dei tapini.

La lotta politica è vissuta visceralmente perché altissima è l'incertezza del voto. Nelle previsioni dovrebbe avere la maggioranza il partito di Garibaldi, il Fronte popolare. La percentuale dei votanti è altissima, forse mai più registrata nelle successive elezioni. Tutti sono invitati, quasi costretti ad esprimere un voto, molto organizzati sono gli attivisti della Dc che con volontari portano ai seggi anche gli anziani ospiti delle case di riposo e pure gli ammalati e i grandi invalidi, generando stizza, rancore e commenti sgradevoli da parte dei sostenitori del Fp. A S. Eufemia la maggioranza è del Fronte Popolare. In Italia vince La Democrazia Cristiana.

Vento e pioggia strappano i manifesti, i muri riprendono il loro color grigio, con gli intonaci ancora più sbriciati e fatiscenti.

La campagna elettorale è finita, il popolo italiano ora, libero, inizia il faticoso cammino verso la democrazia.